

UMANITA' NOVA

FONDATA NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. n.46 del 27/2/2004) 2-cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 106, numero 12 - 19/04/2026 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50



Tiziano Antonelli

L'esito del referendum sulla riforma della magistratura aveva acceso da molte parti la speranza che il governo desse a breve le dimissioni. Una valutazione diffusa era che il risultato delle urne avesse fermato il progetto autoritario della destra fascista; questo poteva rappresentare la base, unita alla manifestazione "No kings" del 28 marzo a Roma, per rilanciare il movimento di massa per arrivare alla caduta del governo Meloni e al recupero delle conquiste del movimento di classe usurate negli ultimi decenni.

Oltre al risultato del referendum c'erano i primi segnali economici e finanziari di una crisi che si addensa sulla compagine di governo, il malcontento di Confindustria, le tensioni all'interno della maggioranza.

In realtà, piuttosto che alla vigilia del 25 aprile sembra di trovarsi nel 1924, all'indomani del delitto Matteotti, con le opposizioni ritirate sull'Aventino in attesa di una mossa del capo dello stato che licenziasse il governo Mussolini.

Oggi le opposizioni non si sono ritirate dalle aule parlamentari, ma, come allora, sembrano aspettare che il cadavere del presidente del consiglio passi trasportato dalle alterne correnti della politica parlamentare. Ai tempi dell'Aventino quella politica portò all'Italia venti anni di dittatura e le distruzioni e le tragedie di una guerra d'aggressione perduta.

Di fronte alla passività dell'opposizione parlamentare, di fronte all'inganno delle urne, oggi come ieri spetta alle classi sfruttate dimostrare la loro forza, dando vita ad un nuovo 25 aprile.

Il 3 gennaio di Giorgia Meloni

il 3 gennaio del 1925 Benito Mussolini tenne un discorso davanti alla Camera in cui si assunse la piena responsabilità delle violenze commesse dai fascisti, prima e dopo il delitto Matteotti. "Se il fascismo è un'associazione a delinquere" disse Mussolini "io ne sono il capo".

Mussolini riuscì a superare la crisi politica perché le forze

politiche di opposizione avevano paura di fare appello alla piazza, a quella mobilitazione popolare oggetto delle violenze fasciste.

Oggi come ieri la crisi è la principale alleata di questo governo, che si presenta alle classi privilegiate e alle forze politiche che le rappresentano come unico argine all'esplosione della rabbia popolare; un governo che si presenta inoltre come unico soggetto capace di destinare le poche risorse pubbliche che ci sono alla garanzia degli utili aziendali, piuttosto che a soddisfare i bisogni della collettività.

Questo è emerso in modo chiaro dall'informativa resa da Giorgia Meloni alla Camera e al Senato. La presidente del consiglio ha ribadito una visione autoritaria della politica: il suo intervento lascia infatti nell'ombra il ruolo del Parlamento ed assegna all'esecutivo il compito di fare le leggi e le stesse riforme costituzionali. Questo è un passaggio molto delicato, perché, come fece prima di lei anche Mussolini, si lascia intatto l'involucro formale della costituzione, ma lo si stravolge con la pratica quotidiana. Se il voto del referendum ha bocciato una riforma, non ha fatto cambiare opinione al governo sull'abuso delle sue prerogative, e qui sta il pericolo.

Un passaggio importante del discorso è quello in cui Giorgia Meloni ha rivendicato il suo ruolo di commesso viaggiatore, impegnato nell'acquistare idrocarburi da Algeria e monarchie del Golfo. Evidentemente la presidente del consiglio non si rende conto di quanto questa affermazione mini la narrazione sulla globalizzazione e sul libero mercato. Nella ricostruzione di Meloni infatti è il governo che si preoccupa di trovare risorse definite indispensabili per l'Italia, che pure ha un'azienda di stato, l'ENI, che dovrebbe svolgere proprio questo ruolo. È chiaro che l'ENI, come un'impresa capitalistica qualsiasi, è troppo impegnata nel raggiungere il massimo profitto per preoccuparsi dei bisogni della collettività.

La presidente del consiglio infine ha rivendicato il garantismo della maggioranza, parlando delle dimissioni di alcuni membri del governo. Un garantismo che però sparisce quando rivendica il blocco navale nei confronti dei naufraghi o il fermo preventivo di manifestanti: provvedimenti che rimandano ad una concezione totalitaria dello Stato

di inequivocabile marca fascista.

Una strada in salita

In realtà non esiste in Parlamento una maggioranza alternativa, e le stesse forze di opposizione puntano alle elezioni per il prossimo anno. Lo stesso appuntamento "No kings" del 28 marzo ha avuto il sapore di una prova di lista comune guidata dalla CGIL in vista delle prossime elezioni. Ed anche le forze politiche che non sono in Parlamento, ma che vorrebbero andarci, misurano le proprie iniziative di piazza sulla prospettiva delle elezioni.

I fascisti non hanno mai avuto paura delle schede elettorali: lo dimostrarono all'indomani della vittoria elettorale socialista nel 1921, lo dimostrano oggi ignorando il risultato del referendum.

Chi sostiene che una vittoria elettorale apra la strada alla mobilitazione popolare, ha una nuova occasione per ricredersi. Se vogliamo che le classi sfruttate ritrovino il proprio protagonismo e sbarrino la strada al fascismo, non possiamo illuderle che basti mettere una scheda nell'urna.

La storia, del resto, ce lo dimostra: ottantuno anni fa, il 25 aprile del 1945 il regime fascista fu rovesciato grazie all'insurrezione popolare, e a quell'insurrezione popolare presero parte anche alcune delle forze che avevano partecipato all'Aventino. Quell'insurrezione popolare fu indubbiamente unitaria, come unitaria deve essere la lotta al fascismo. L'esperienza storica ci insegna tuttavia che se la lotta al fascismo non si accompagna al superamento del capitalismo, all'abolizione della divisione in classi della società, le classi privilegiate torneranno ad appoggiare una soluzione autoritaria, militarista e razzista, come oggi. Unità quindi, ma sul terreno di classe, sul terreno dell'autorganizzazione, sul terreno dell'azione diretta.

La guerra in Iran come crisi dell'economia politica trumpiana

Dazi, dollaro e shock energetico

Pietro Stara

La guerra in Iran non costituisce, per gli Stati Uniti, un semplice evento esterno che si aggiunge a un equilibrio economico altrimenti stabile; essa funziona piuttosto come un rivelatore di contraddizioni già immanenti alla configurazione economico-politica del ciclo trumpiano. In tale configurazione convergono almeno tre linee di tensione: il ritorno di una dinamica inflazionistica non pienamente riassorbita, il ricorso ai dazi come strumento di politica commerciale e industriale, e la persistente ambivalenza di una strategia che mira a un dollaro relativamente debole senza poter disciplinare fino in fondo le logiche proprie dei mercati globali. In questo senso, la guerra non produce soltanto un aumento del prezzo del greggio: essa riconnette prezzi dell'energia, costo delle importazioni, aspettative di inflazione, tassi di interesse, mercati finanziari e consenso politico, facendo emergere il carattere strutturalmente instabile dell'intero dispositivo.

Il primo canale di trasmissione è naturalmente quello energetico. Dall'inizio della guerra, il Brent è salito di oltre il 50%, con punte superiori a 119 dollari al barile; in uno scenario centrale raccolto da Reuters tra gli analisti, il prezzo medio potrebbe collocarsi attorno a 134,62 dollari, mentre in uno scenario più grave, con colpi alle infrastrutture iraniane di export, potrebbe raggiungere o superare i 150 dollari. La spiegazione di questa violenza non è congiunturale ma strutturale: dallo Stretto di Hormuz transita circa il 20% dei flussi mondiali di petrolio e gas, cosicché anche una perturbazione parziale si traduce in una rapida riscrittura dei prezzi internazionali dell'energia. Lo shock bellico, dunque, non resta confinato al teatro mediorientale, ma si universalizza attraverso il sistema dei trasporti, delle assicurazioni, della raffinazione e delle aspettative speculative.

Sul piano della distribuzione geografica dei costi, l'asimmetria è netta. La U.S. Energy Information Administration stima che nel 2024 circa l'84% del greggio e del condensato, transitato per Hormuz fosse diretto ai mercati asiatici e che Cina, India, Giappone e Corea del Sud rappresentassero insieme il 69% di tali flussi. L'International Energy Agency conferma che, anche per il gas naturale liquefatto, il peso dell'Asia è dominante: nel 2025 quasi il 90% del GNL transitato per Hormuz è stato destinato all'Asia, mentre poco più del 10% è andato all'Europa; tuttavia questa quota ha rappresentato comunque circa il 7% degli afflussi europei totali di GNL. Ne discende una distinzione teoricamente rilevante: l'Asia paga soprattutto il costo materiale della vulnerabilità delle rotte, mentre l'Europa paga soprattutto il costo macroeconomico dell'energia cara, cioè inflazione, stagnazione dei consumi, pressione sui bilanci pubblici e tensione monetaria.

Questo secondo versante è stato esplicitato con particolare chiarezza nelle valutazioni europee più recenti. Secondo il commissario europeo Valdis Dombrovskis, anche una breve perturbazione dei flussi energetici potrebbe sottrarre circa 0,4 punti percentuali alla crescita dell'Unione nel 2026 e aggiungere fino a 1 punto all'inflazione; in uno scenario più prolungato, il danno potrebbe raggiungere 0,6 punti di crescita persi sia nel 2026 sia nel 2027. La guerra in Iran, dunque, non agisce solo come shock di offerta energetica, ma come dispositivo stagflattivo, perché combina aumento dei prezzi e compressione dell'attività economica. In tal senso essa si differenzia da uno shock puramente recessivo o da uno shock puramente inflazionistico: produce, più radicalmente, una crisi di coordinamento tra politica monetaria, politica fiscale e politica commerciale.

Il passaggio dai mercati energetici ai prezzi interni avviene attraverso una duplice filiera: prezzi alla produzione e prezzi al consumo. Sul lato dei prezzi alla produzione, l'energia entra nei costi di trasporto, nella chimica, nei fertilizzanti, nella logistica, nei metalli e nei semilavorati; sul lato dei prezzi al consumo, essa si manifesta prima nella benzina, nel diesel, nelle bollette e negli alimentari, per poi diffondersi ai beni industriali e ai servizi. Reuters ha riportato che negli Stati Uniti i prezzi all'importazione sono aumentati a febbraio 2026 dell'1,3% su base mensile, il dato più alto in quasi quattro anni; ancora più significativo è il fatto che i core import prices, esclusi carburanti e



alimentari, abbiano registrato un aumento annuo del 3,0%. Questo dato segnala che il rincaro non può essere ridotto a un semplice "effetto petrolio": esso riflette una più ampia trasmissione dei costi importati all'intero sistema produttivo.

È precisamente qui che entra la questione dei dazi. Se la guerra in Iran riaccende l'inflazione energetica, la politica tariffaria la rende più persistente e meno riassorbibile. Jerome Powell ha dichiarato che una quota compresa fra la metà e i tre quarti dell'inflazione ancora eccedente il target dipende dagli effetti dei dazi, e che resta incerto fino a che punto la Federal Reserve possa "guardare oltre" l'attuale shock energetico come se fosse un fenomeno transitorio. Il punto teorico è rilevante: il dazio, presentato politicamente come misura di protezione della manifattura nazionale, si comporta in realtà anche come imposta indiretta sui beni importati, sui componenti e sui beni intermedi. Quando tale meccanismo si somma a un forte rialzo dell'energia, il risultato non è soltanto un incremento dei prezzi, ma una loro maggiore vischiosità. Lo shock non si esaurisce rapidamente; tende piuttosto a sedimentarsi nei margini, nei listini, nelle aspettative e nelle scelte di prezzo delle imprese.

A confermare la persistenza del quadro inflazionistico concorre anche il più recente scenario macroeconomico dell'OCSE. Nel rapporto intermedio di marzo 2026, l'organizzazione stima che l'inflazione del G20 nel 2026 sarà 1,2 punti percentuali più alta del previsto, attestandosi al 4,0%, prima di scendere al 2,7% nel 2027 con l'attenuazione delle tensioni energetiche. Non si tratta di un dettaglio quantitativo marginale: una revisione di tale ampiezza segnala che l'interazione fra energia cara, tensioni commerciali e instabilità geopolitica non produce più un'inflazione episodica, ma una condizione di prolungata fragilità del processo disinflattivo. La guerra in Iran, pertanto, non crea ex nihilo l'inflazione del 2026, ma si innesta in un contesto in cui la disinflazione era già stata resa più difficile da protezionismo, rialzi dei costi importati e fragilità delle catene logistiche.

Il problema del dollaro complica ulteriormente il quadro. In termini di economia politica, la preferenza trumpiana per un dollaro relativamente più debole risponde a una logica neo-mercantilista: favorire l'export, ridurre il vantaggio competitivo delle importazioni e sostenere la produzione interna. Ma questa preferenza si scontra con la funzione sistemica del dollaro come bene rifugio. Reuters segnala che il dollar index è salito del 2,57% nel marzo 2026, il maggiore rialzo mensile dal luglio 2025, proprio per l'aumento della domanda di safe haven [rifugio sicuro ndr] connessa alla guerra. Ne consegue un paradosso strutturale: la Casa Bianca può desiderare politicamente un dollaro meno forte, ma una guerra nel Golfo restituisce centralità al dollaro come valuta della paura globale, sottraendolo alla governabilità politica immediata.

A ciò si aggiunge un secondo paradosso, temporale. Reuters osserva che la precedente debolezza del dollaro aveva già contribuito al rincaro dei prezzi all'importazione; ora, però, la fase di rafforzamento del dollaro non elimina il problema, ma lo ricodifica in termini di restrizione finanziaria e di pressione sui tassi. La debolezza passata ha alimentato l'inflazione importata; la forza presente, prodotta dalla fuga verso la sicurezza, rende più onerose le condizioni finanziarie e segnala che la crisi si è spostata dal solo piano dei prezzi

a quello della stabilità complessiva del ciclo. In altre parole, il dollaro non offre una via d'uscita: prima contribuisce al rincaro delle importazioni, poi si rivaluta come sintomo della paura sistemica.

Su questo sfondo, la Federal Reserve si trova in una posizione particolarmente difficile. Diversi esponenti della banca centrale hanno segnalato che il conflitto aumenta i rischi sia per l'inflazione sia per la crescita. Anna Paulson ha sottolineato che l'opinione pubblica, dopo anni di attenzione ai prezzi, è diventata più sensibile agli shock su carburanti e fertilizzanti, e che le aspettative di inflazione, pur restando formalmente ancorate, sono oggi più fragili. Thomas Barkin ha aggiunto che l'inflazione era già ferma circa 1 punto sopra il target del 2% prima della nuova impennata del petrolio. In presenza di dazi che continuano a spingere i prezzi dei beni e di uno shock energetico che investe direttamente le aspettative, una guerra lunga non alza soltanto la benzina: riduce i margini per il taglio dei tassi, prolunga il costo del denaro elevato e trasmette l'incertezza ai mercati obbligazionari e al credito.

Gli effetti sociali di questa dinamica sono già misurabili. Secondo Reuters, l'indice di fiducia dei consumatori dell'Università del Michigan è sceso a 53,3 nel marzo 2026, contro 56,6 di febbraio, mentre il prezzo medio della benzina è salito a 3,98 dollari al gallone; nello stesso contesto, le aspettative di inflazione a un anno sono risalite al 3,8%. Qui il conflitto si traduce in una forma di fiscalità implicita e regressiva: esso erode il reddito disponibile attraverso il carburante, la logistica, il cibo, il costo dei beni importati e, indirettamente, i tassi di interesse. La guerra viene così interiorizzata nella vita quotidiana non come categoria geopolitica astratta, ma come peggioramento del tenore materiale di esistenza.

In questa prospettiva, il tema degli extra-profitti energetici non è secondario. Reuters ha calcolato che le cinque grandi major occidentali [BP, Chevron, Exxon Mobil, Shell e TotalEnergies ndr] abbiano restituito agli azionisti oltre 111 miliardi di dollari nel solo 2023, nonostante il ridimensionamento rispetto al picco del 2022. Ciò mostra che una quota rilevante della rendita energetica generata dal ciclo di crisi viene convertita in dividendi e buyback, mentre il costo dell'aggiustamento ricade su famiglie, imprese energivore e bilanci pubblici. La guerra, sotto questo profilo, non è solo un moltiplicatore dei prezzi: è anche un meccanismo di redistribuzione regressiva, che socializza i costi e privatizza una parte significativa dei benefici.

Se, dunque, ci si chiede perché Trump non possa continuare a lungo la guerra in Iran dal punto di vista economico, la risposta va cercata nell'interazione di questi fattori. Il petrolio alto contraddice la promessa di un costo della vita sotto controllo; i dazi impediscono che l'inflazione dei beni si riassorba rapidamente; il dollaro rifugio sfugge alla volontà politica di indebolirlo; la Federal Reserve, di fronte a inflazione ancora sopra target e aspettative più instabili, dispone di meno spazio per allentare i tassi; i consumatori, infine, sperimentano la guerra come carburante più caro, mutui più onerosi e riduzione del potere d'acquisto. Una guerra lunga, in altri termini, non erode soltanto risorse strategiche o capitale politico: disorganizza la coerenza stessa del modello economico trumpiano, fondato insieme su promessa disinflattiva, protezionismo e gestione politica del cambio.

La conclusione può essere formulata in termini più generali. La guerra in Iran dimostra che, nell'economia contemporanea, il nodo energetico continua a rappresentare il principale mediatore tra geopolitica e vita materiale. Ma mostra anche qualcosa di più specifico: che la sintesi trumpiana fra dazi, crescita domestica e volontà di governare il dollaro incontra un limite oggettivo nel momento in cui l'ordine energetico globale entra in crisi. I dazi cessano di apparire come protezione e si rivelano fattore di persistenza inflazionistica; il dollaro cessa di essere una leva pienamente politica e torna a funzionare come sintomo della paura sistemica; il petrolio cessa di essere una variabile esterna e si impone come luogo in cui la politica economica perde il controllo del proprio stesso racconto. In questo senso, la guerra in Iran non è solo una crisi internazionale: è il punto in cui l'economia politica del trumpismo viene sottoposta alla sua prova materiale più dura.

Catania: lo stato sgombera, l'esperienza si moltiplica

Attenti alla L.U.P.O.

Gabriele Cammarata

Erano le 4 del mattino del 31 marzo, e fuori pioveva, quando i burattini dello Stato, coi loro blindati tinti di oppressione, hanno circondato e violentato il Laboratorio Urbano Popolare Occupato, la palestra L.U.P.O. nel cuore di Catania. Più di 11 anni di occupazioni tra variegati gruppi e otto giorni di presidio permanente da parte di centinaia di persone che hanno mostrato nel tempo solidarietà tra differenze, affinità, sbagli, conquiste, amore, repressione e lotte.

La L.U.P.O. non era soltanto uno spazio fisico occupato, ma poteva costituire un processo di cura. Sì esatto, ma non quella istituzionale, medicalizzata, amministrata dall'alto, venduta, fatta di psicofarmaci, TSO, o trattamenti di bellezza per aderire all'ultima moda capitalista; stiamo parlando di una cura radicale, condivisa, situata nelle relazioni e nei valori. In una società che ha reso sistemico lo sfruttamento performativo, l'abbandono e la solitudine, gli spazi autogestiti rappresentano oggi una contropartita concreta: luoghi in cui la vita non viene misurata in termini di produttività o di velocità, ma di intensità, di legame, di possibilità.

Mark Fisher parlava della difficoltà di immaginare alternative al capitalismo, di quella sensazione soffocante per cui il "non c'è alternativa" diventa un orizzonte mentale prima ancora che economico, il nichilismo che ti porta a chiuderti dentro un rifugio da dove guardi fuori con odio e paura. Gli spazi come la L.U.P.O. sfidano proprio questa gabbia percettiva. Non perché offrano un modello perfetto, ma perché rendono visibile, tangibile, abitabile un'altra organizzazione del vivere. Sono interruzioni del realismo capitalista, fenditure in cui si sperimenta una socialità non mediata dal mercato, bensì da ideali di libertà e antiautoritarismo. Ma la loro forza non sta nell'eccezionalità. Sta nella loro natura frammentaria.

Come suggeriva David Graeber, l'anarchia non è un progetto da realizzare in un futuro remoto, ma una costellazione di pratiche già esistenti, disseminate nel presente. Frammenti di autonomia, momenti in cui le persone decidono di organizzarsi senza gerarchie, senza imposizioni, senza aspettare autorizzazioni. La cura, in questo senso, diventa il tessuto connettivo di questi frammenti: ciò che permette loro di esistere, di durare, di trasformarsi.

Prendersi cura, in questi contesti, significa molte cose insieme: ascoltare, sostenere, condividere risorse, creare spazi sicuri, affrontare conflitti senza ricorrere all'autorità. Significa anche fallire, ricominciare, imparare e rialzarsi. È una pratica imperfetta, ma viva e umana. Ed è proprio questa vitalità che la rende incompatibile con le logiche del profitto e del controllo. Il capitalismo di oggi, al contrario, svuota la cura del suo significato, la trasforma in prestazione, in lavoro invisibile o sottopagato, in responsabilità individuale. Ti dice che devi "stare bene" mentre distrugge le condizioni materiali e relazionali per farlo. Isola, violenta, precarizza, illude, e poi medicalizza il disagio che

esso stesso produce per poi poterti vendere la sua inutile cura.

Gli spazi autogestiti rovesciano questa dinamica. Non curano i sintomi adattando le persone a un mondo malato, ma provano – anche solo per brevi momenti – a costruire micromondi meno malati. Sono laboratori di possibilità, ma anche rifugi, reti di sopravvivenza, luoghi in cui il peso dell'esistenza viene redistribuito. Per questo fanno tanta paura a chi si è arreso e a chi vuole comandare la vita dell'obbligo; perché mostrano che la dipendenza dalle istituzioni e dal mercato non è inevitabile, che possiamo organizzarci, sostenerci, vivere anche altrimenti. E ogni volta che questa possibilità prende forma, allora per il potere diventa urgente neutralizzarla, sgomberarla, cancellarla.

Ma la cura che si è prodotta alla L.U.P.O. non è contenuta nelle sue mura. Non può esserlo. È passata attraverso le persone, si è sedimentata nelle relazioni, ha modificato percezioni e desideri. È già altrove, già in circolo, già pronta a riemergere. Ed è qui che sta il limite strutturale della repressione e di questi ridicoli sgomberi di spazi occupati che continuiamo a vedere a ritmi incessanti.

Sì, certo, i mostri del capitalismo con le loro macchine possono demolire il loro stesso cemento, le case dei palestinesi a Gaza o in Cisgiordania, oppure qui da noi uno, due o cento edifici occupati, ma non possono smantellare una pratica quando questa si è fatta esperienza condivisa nelle anime e nei corpi. Possono chiudere un luogo con mille transenne, ma non possono impedire che ciò che lì è stato appreso si riproduca in altri contesti, in altre forme, magari meno visibili, ma più diffuse.

Ricordiamoci che la vera minaccia, per l'ordine esistente, non è lo spazio occupato in sé. È la capacità che quello spazio ha avuto di creare autonomia, di insegnare la cooperazione, di rendere la cura una responsabilità collettiva, di generare vita, uguaglianza, amore e anarchia. Ogni spazio autogestito è un frammento di società altra. Non un'isola felice, ma un terreno di sperimentazione. Non un modello da replicare, ma una pratica da reinventare. E la loro moltiplicazione non segue una logica lineare: avviene per propagazione, per contagio, per desiderio, per amore. La L.U.P.O. è stata uno di questi frammenti. Non il primo, non l'ultimo! La L.U.P.O. era una crepa del sistema che ti faceva vedere dietro il buio. Ora ci sono 10, 100, 1000 crepe dentro ognuna di quelle anime, anarchiche o meno, che hanno imparato a vedere attraverso e oltre il buio del nulla che avanza.

E finché ci sarà anche solo una crepa nell'asfalto del presente, finché ci saranno corpi disposti a incontrarsi fuori dalle logiche del profitto, finché la cura continuerà a essere praticata come gesto politico e collettivo, nessuno sgombero potrà davvero chiudere ciò che è già stato aperto.

In questo senso, l'abbattimento di spazi occupati non è necessariamente perdita: perché può costituire anche una liberazione imprevista di forze. No, non è romanticismo, è strategia. Si rompono



dei contenitori, si rilasciano energie libere che forse erano rimaste per troppo a lungo concentrate nel rifugio, trattenute, protette, sedate nella comodità di un luogo.

Il suo abbattimento in realtà ha liberato anticorpi per questa società. Anticorpi che non funzionano come difesa passiva, ma come intelligenza diffusa. Sono pratiche, linguaggi, attenzioni apprese nel tempo che ora circolano senza più un centro, senza più mura a delimitarli. Si innestano nei quartieri, nelle relazioni quotidiane, nei conflitti, contaminando altri spazi, altre vite. Non cercano di integrarsi nel sistema: lo attraversano, lo mettono in crisi dall'interno. Quello che resta dopo le ruspe è più pericoloso di quello che c'era, per questo sistema malato.

Come ogni organismo vivente, il corpo sociale non è mai completamente controllabile, e questi anticorpi agiscono proprio lì, nelle sue faglie, impedendo che il dominio diventi totale, che l'adattamento diventi rassegnazione. Sono gesti minimi e insieme radicali: una rete di mutuo appoggio che nasce, una pratica condivisa che si diffonde, un rifiuto che diventa collettivo, una pratica di ascolto senza giudizi. Non fanno rumore come le ruspe del potere, ma lavorano nel tempo, trasformando ciò che toccano, come acqua perenne. E più vengono dispersi, più diventano difficili da neutralizzare, perché non abitano più un luogo fatto di mattoni e cemento: abitano le persone.

E quando la cura si fa corpo, relazione e memoria condivisa, non può più essere sgomberata. Diventa una presenza persistente, una forza che riemerge, si adatta, resiste. Quando la cura si diffonde come pratica, non chiede permesso a niente: trasforma, come in una potente esplosione, tutto quello che incontra.

La mia idea di anarchia (non necessariamente da esempio) non è fatta di rumore, di bombe, di urla, di violenza, la mia idea di anarchia sussurra all'orecchio, è una idea che si moltiplica nella complicità di sguardi gentili e reciproci, di abbracci e mutuo aiuto, di pratiche di uguaglianza, ma anche di diserzione, sabotaggi e resistenze. La mia anarchia è scetticismo puro che mi permette di guardare anche le cose di cui sono più certo con lo sguardo di chi sa che ci sono milioni di altre possibilità. In questa società di passaggio che normalizza la violenza, umanizza i mostri e ci isola dentro le nostre paure cosa c'è di più conflittuale della gentilezza, dell'amore, della gioia della complicità nella battaglia? Sono anarchico, non mi interessa uccidere nessuno, neanche i re o le regine, sono tutte già morte dentro di me, e non mi interessa perdere tempo a gridare insulti alle guardie, io le guardie non le vedo già da tempo; quindi, mi chiedo che senso abbia urlare al nulla sperando in un riscontro? Non sarebbe conflitto ma collusione e invischiamento.

Oggi la L.U.P.O. è uscita dal cemento, ma ora è nelle strade, è nel suono sparso di quella pallina di ping pong dei suoi tavoli dove giocavano bambini (mai abbastanza), è nelle mani e nel cuore de* compagn*, è nelle sue poesie di protesta incise sui muri della città.

Il cemento è sempre cemento. La L.U.P.O. è libera di trasformarsi.



Ancora su specismo e antispecismo

Territori accidentati

Alberto La Via

Provo a replicare ad alcune sollecitazioni offerte dall'articolo *Antispecismo per far cessare ogni ingiustizia*, pubblicato sul numero 11 di *Umanità Nova*, perché ritengo doveroso chiarire alcuni aspetti. Nel preannunciare sin da ora che non interverrò ulteriormente, mi auguro che il dibattito possa proseguire con il contributo di altri compagni o lettori di questo giornale.

Quello che sembra sfuggire all'antispecismo è che la complessità umana, pur non essendo la sola complessità nel vivente, è comunque la nostra e da questo non si può prescindere.

Ancora una volta, porre sullo stesso piano il riconoscimento delle diverse culture umane e quello delle differenti peculiarità di specie è un'operazione che trovo sostanzialmente forzata se non addirittura ideologica. La capacità che abbiamo noi di esperire le differenze di specie rientra nella nostra più complessiva facoltà di giudizio e di valutazione. Non ho mai sostenuto che la prerogativa cognitiva umana sia il criterio esclusivo del valore morale perché nella complessità dell'essere umano ho chiaramente inserito (e non potrebbe essere altrimenti) tutto il bagaglio emotivo, relazionale e culturale grazie al quale riconosciamo i nostri simili.

Concordo sul fatto che, partendo dalla constatazione che le differenze esistono, il lavoro progressista debba essere finalizzato a distruggere la presunta validità dei motivi che stanno alla base delle discriminazioni fondate su quelle differenze. Questa tensione etica è talmente ragionevole e condivisibile che, a parer mio, può osare qualcosa di più: la distruzione delle differenze stesse, laddove possibile. E quando è possibile? Per come la vedo io, la distruzione delle differenze (intese come discriminazioni) ha pienamente senso solo se parliamo di esseri umani. E questo per me non è negoziabile, in alcun modo. Al contrario, anche volendo estendere la nostra sfera di riconoscimento morale ad altre specie viventi, ci troveremo sempre di fronte a un confine invalicabile costituito dalla stessa umanità ovvero la comunità di esseri umani che si riconoscono in ciò che sono.

A ben vedere, dunque, nazionalismo, razzismo e sessismo sono criteri discriminatori che solo uno sguardo superficiale può giustificare sulla base di reali differenze ma sappiamo bene, invece, che si tratta solo di approcci pretestuosi facilmente confutabili sulla base di tantissime considerazioni: biologiche, politiche e soprattutto etiche. Una volta demolite le presunte differenze tra esseri umani, quella che rimane intatta è proprio l'umanità.

È lì che ogni analogia con lo "specismo" mostra tutti i suoi limiti. Se cambiamo i soggetti delle nostre discussioni è assolutamente logico cambiare il tipo di approccio perché, molto banalmente, si tratta di comprendere cosa può essere messo a paragone e cosa no. A scuola, quando ci veniva insegnata la matematica, si utilizzava spesso la classica espressione: «Le mele con le mele, le pere con le pere» proprio per evidenziare la necessità di ragionare su grandezze comparabili o, in termini filosofici, su entità o categorie logicamente compatibili.

Mi ha fatto davvero impressione leggere su un giornale anarchico che la critica al capitalismo equivale a usarlo come un «parafulmine» visto che l'origine dei problemi radicali andrebbe cercata altrove.

Lungi dallo sposare acriticamente una visione marxista delle dinamiche sociali ed economiche, io sono fermamente convinto che il capitalismo costituisca un grosso ostacolo all'emancipazione dell'umanità dalla schiavitù, dalle disuguaglianze, dal dominio. Allo stesso tempo, scaricare sugli individui-consumatori il fardello delle responsabilità di questo sistema devastante e pervasivo mi sembra un'operazione, questa sì, davvero pericolosa. Certo, ognuno di noi può e deve fare il possibile per essere coerente con il proprio sentire e con le proprie convinzioni, purché si riconosca che non sempre è facile, specialmente quando ci si trova in condizioni di estremo ricatto o bisogno.

Proprio a causa del capitalismo (che sarà pure un «sintomo», ma

di quelli davvero gravi), miliardi di individui nel mondo non hanno scelta, sotto molti punti di vista, e scommetto che moltissime persone, poste davanti alla possibilità di nutrirsi di più e meglio non esiterebbero un attimo davanti all'opportunità di mangiarsi una bistecca.

Potrei sbagliarmi, ma in un sistema capitalista il vero privilegio sta proprio nella libertà di rinunciare a quella bistecca. Altroché.

Io posso anche assumermi la mia quota di responsabilità (o complicità, direbbe qualcuno) nel mantenere il sistema capitalista nel momento in cui decido di andare a fare la spesa, ma mi aspetto che lo facciano anche gli altri. Se andare al supermercato e comprare la cotoletta è un atto controrivoluzionario, ritengo che recarsi allo stesso supermercato per comprare una confezione di tofu sia altrettanto discutibile. Finché tutti quanti non disertiamo, completamente o almeno parzialmente, gli ingranaggi del capitalismo per rivoluzionare le nostre vite a partire da un'economia autogestionaria e liberata, difficilmente potremo impartire lezioni di coerenza e integrità.

Io non so se «una volta abbattuto il profitto e socializzati i mezzi di produzione, l'essere umano potrà finalmente risvegliarsi in una realtà fatta di autodeterminazione, libertà, uguaglianza». Nel dubbio, da anarchico, mi impegno proprio in tal senso o, quanto meno, mi pongo il problema non solo del consumo, ma anche delle modalità strutturali di produzione e distribuzione dei beni essenziali per la vita di tutti. Da anarchico, quindi, mi pongo necessariamente il problema della trasformazione sociale al fine di smantellare il capitalismo e i suoi effetti distruttivi.

Ammesso e non concesso che io sia sordo o cieco di fronte alle istanze degli animali, rimango comunque perplesso rispetto al riconoscimento di un'etica all'interno del regno animale. Se questa esiste, non è certamente l'etica umana. Moltissime specie si fondano su gerarchia, competizione, predazione. Come potremmo dare voce o statuto morale a comportamenti senz'altro naturali che confliggono, però, con i nostri principi?

In natura, il "dominio" tra le specie esiste, e senza un intervento da parte nostra sulla natura l'essere umano si sarebbe estinto già da tempo.

Confesso comunque di essere un po' spiazzato. Nel corso dell'articolo si contesta, giustamente, la validità della biologia come unico criterio per la valutazione morale. Nel contempo, però, si esaltano le straordinarie capacità biologiche di alcune specie (il sonar dei delfini o l'intelligenza del polpo, ecc.) e si sottolinea quanto la nostra capacità empatica sia biologicamente determinata dai nostri neuroni-specchio.

Da parte mia, non posso che ribadire il concetto che la complessità dell'essere umano non può e non deve ridursi a considerazioni di tipo esclusivamente biologico perché, così facendo, si rischia di prendere delle enormi cantonate.

Tra queste, evocare con un certo rimpianto una mitica età dell'oro in cui «avevamo piena contezza dell'ambiente in cui ci muovevamo in un rapporto armonico sia con la natura che con le sue nostre [sic] stesse necessità psico-fisiche, esattamente come ogni altro essere vivente» senza che fosse «necessario inventare leggi, gerarchie, dominio, economia, competizione» è un errore grossolano che non tiene conto del più recente dibattito antropologico (anche di segno libertario) che ha ormai superato la vecchia idea secondo la quale le gerarchie siano state un'inevitabile conseguenza della nascita dell'agricoltura, della stanzialità o delle grandi civiltà. Nell'evoluzione umana (che è stata molto meno lineare e molto più sperimentale di quanto si pensi), diverse culture hanno calibrato il rapporto tra esseri umani e animali in molte maniere differenti, spesso divinizzandoli o considerandoli "persone non umane" di cui servirsi, magari con tante scuse e tante preghiere, per il sostentamento e la vita. In fin dei conti, anche l'ancestrale armonia tra esseri umani e natura non è mai stata del tutto esente da una inevitabile asimmetria di interessi.

Il metro adeguato per l'applicazione delle nostre linee etiche e morali non è dato dalle capacità che hanno gli individui di metterle in

pratica, ma dalla composizione della comunità morale cui facciamo riferimento. Qualunque paragone, senz'altro paradossale, tra animali alla mercé del dominio umano e persone con gravi deficit cognitivi che, in quanto tali, rischierebbero di essere esclusi da quelle stesse linee etiche, è per me irricevibile. Piuttosto, sarebbe bene ricordare che, con un esempio del genere, fu proprio Peter Singer – uno dei massimi teorici dell'antispecismo – a sostenere che, in situazioni estreme, l'interesse di un animale sano prevarrebbe su quello di un essere umano in stato vegetativo.

In definitiva, io penso che da un punto di vista morale, l'approccio antispecista sconti una tendenza all'astrazione che mal si concilia con l'idea stessa di morale. Non si tratta, ripeto, di sancire la superiorità degli esseri umani ma di riconoscerne l'unicità. La morale è umana perché è un fatto squisitamente umano, si plasma sull'esperienza umana, trova conferma nella nostra umanità. Se provassimo a eliminare del tutto il punto di vista umano per essere "imparziali" nell'approccio con tutti i viventi, finiremmo per distruggere la morale stessa.

Mi spiace deludere il mio interlocutore, ma ribadisco che è possibile lottare, ad esempio, contro gli allevamenti intensivi pur senza condividere l'impianto teorico dell'antispecismo.

Le motivazioni di questa lotta si possono trovare nella critica al capitalismo, nella valutazione delle risorse che vengono sprecate per il mantenimento di un certo tipo di economia, nella constatazione che non ha senso sacrificare milioni di animali quando se ne potrebbe fare a meno, nell'orrore che si prova per la sofferenza inflitta negli allevamenti intensivi. E questo orrore può tranquillamente prescindere da una prospettiva antispecista.

Tali valutazioni partono da una prospettiva morale che è umana e che sarà comunque sempre orientata al soddisfacimento primario degli interessi umani. Da un punto di vista anarchico, soddisfare gli interessi umani significa porre, ancora una volta, la questione della rivoluzione per abbattere lo sfruttamento economico e il dominio politico in vista di una vera emancipazione sociale.

Quando si parla di coerenza si entra in un territorio molto accidentato in cui è facile usare il giudizio morale come un oggetto contundente. Il problema è che questa coerenza, se non viene maneggiata con una certa cautela e una buona dose di umiltà, rischia di diventare un boomerang.

Quando dico che è insostenibile l'equiparazione tra lo "specismo" e le discriminazioni tra umani come il razzismo e il sessismo, penso immediatamente alla nostra militanza e a quello che facciamo ogni giorno.

Per quanto mi riguarda, non potrei mai condividere lo stesso ambito organizzativo con chi propugna il razzismo o il sessismo. Con certa gente riuscirei a stento a prendermi anche solo un caffè al bar, figuriamoci farci politica assieme. Eppure, ormai da anni, nei nostri gruppi, nei nostri collettivi, nelle nostre organizzazioni, gli antispecisti attraversano gli stessi spazi, costruiscono le iniziative comuni, sono parte integrante del movimento, siedono a tavola – gomito a gomito – con compagne e compagni che mangiano il ragù nelle pause pranzo tra un'assemblea e l'altra.

Come ci riescono? Delle due l'una: o gli antispecisti hanno una stoica capacità di tollerare l'intollerabile (con buona pace della tanto agognata coerenza), oppure anche loro – nel profondo del loro cuore – sono consapevoli che, al netto di tutto, uno "specista" non potrà mai essere considerato alla stessa stregua di un razzista. Risulta pertanto evidente che ogni analogia tra lo specismo e tutte le forme di discriminazione umana è il frutto di un'operazione molto debole non solo nei suoi presupposti teorici ma anche nelle sue ricadute pratiche.

«Che tipo di anarchia vogliamo, rappresentiamo e costruiamo?». Una domanda non da poco alla quale cercherò di rispondere. Innanzitutto, nella mia idea di anarchia è profondamente radicato il senso del rispetto reciproco e del riconoscimento delle altrui posizioni (purché ovviamente compatibili con dei valori minimi di riferimento).

Ho trovato davvero infelice l'incipit utilizzato nell'articolo in risposta al mio intervento che viene descritto come un «esempio quasi perfetto di una retorica che si presenta con voce pacata, si professa aperta al cambiamento, riconosce il valore delle critiche altrui, e poi, con eleganza, rimette tutto al suo posto. Qualcuno la potrebbe definire retorica reazionaria e non a torto».

La qualifica di "reazionario" è molto grave e, solitamente, andrebbe riservata agli avversari politici, non ai compagni.



Fuori Cospito dal 41 bis. Contro ogni detenzione, dal carcere agli hotspot

Inceppare il perfido gioco del dominio

Tiziano Antonelli

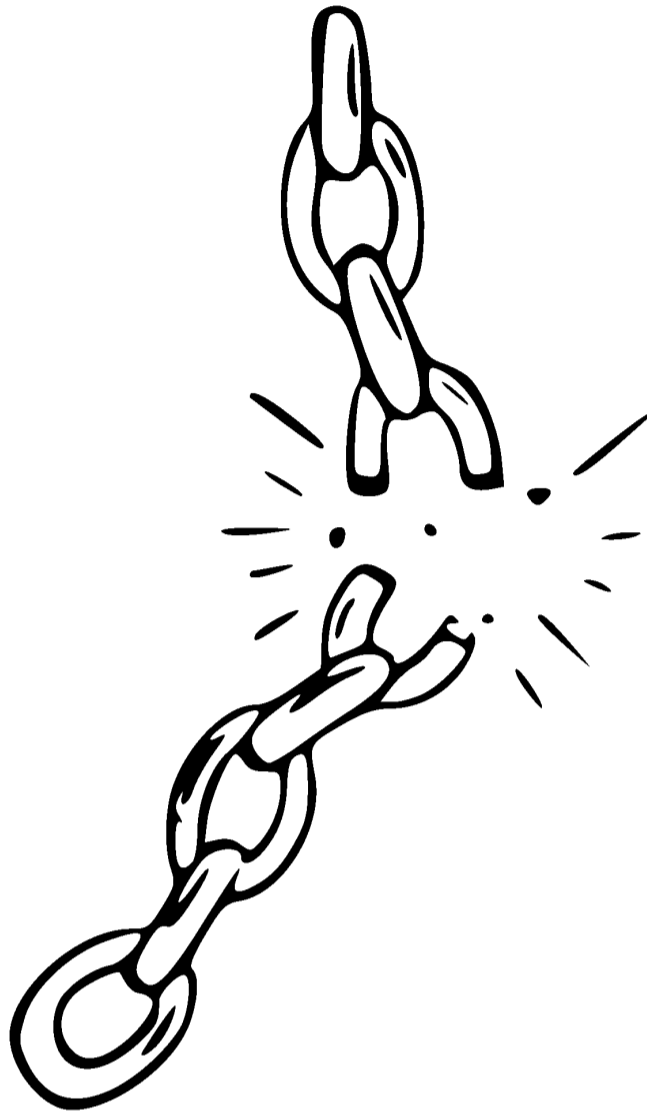
Sono cominciati i giochetti del governo per prolungare la permanenza di Alfredo Cospito nel regime carcerario previsto dall'articolo 41 bis. Una nota dell'ANSA uscita il 10 aprile, che cita fonti del ministero, afferma che questo è l'orientamento "a seguito della verifica della persistente capacità del detenuto di mantenere contatti con organizzazioni criminali o terroristiche".

La prova della capacità di Cospito di mantenere questi contatti è data dalle agitazioni a suo favore: le dimostrazioni per la fine del 41bis diventano prove per l'accusa.

Cospito è un capo, questa è la tesi dell'accusa. Non importa che si dichiari anarchico, che rifiuti ogni forma di gerarchia, che non sia stata provata l'esistenza di alcuna forma di organizzazione; sono le proteste a suo favore, una volta incarcerato e sottoposto al regime del 41 bis, che dimostrano che è un capo. Peccato che queste "prove" si manifestino dopo la condanna.

Qualcosa di simile è successo nel caso delle 91 persone che lo scorso 29 marzo, a Roma, volevano ricordare Sara Ardigò e Alessandro Mercogliano, trovati morti in un casolare diroccato, e per le quali è scattato per la prima volta il 'fermo preventivo' previsto dall'ultimo decreto sicurezza. Il fatto che queste persone si siano riunite comunque, dopo il divieto della Questura, dimostrerebbe la loro pericolosità per la convivenza civile e democratica.

Quindi, nel caso di Cospito, la sua condanna al 41 bis è provocata dal suo ruolo di capo, e il suo ruolo di capo è dimostrato dalle manifestazioni a suo favore, che si sono svolte dopo la condanna. Allo stesso modo, la pericolosità delle persone fermate a Roma è dimostrata dal mancato rispetto del divieto, mancato rispetto avvenuto comunque dopo il divieto stesso.



Ci troviamo di fronte ad esempi di polizia predittiva, in cui il rapporto di causa ed effetto è completamente invertito.

Ma c'è di più. La giustificazione addotta per vietare la commemorazione di Ardigò e Mercogliano, cioè "l'inclinazione ideologica dell'anarchismo contro l'ordine costituito", mostra chiaramente che per le istituzioni l'obiettivo ideologico da colpire, oltre le singole persone, è l'anarchismo in sé.

I governanti e i loro servi sanno bene che la società basata sul dominio di una piccola cerchia di privilegiati sulla grande massa dell'umanità è sempre più traballante, per questo si vuole cercare di mettere a tacere chi non ha alcuna fiducia nel governo.

Il progetto di legge annunciato dalla Lega, non ancora depositato, secondo il suo estensore "metterà al bando le associazioni anarchiche e i gruppi militanti antagonisti estremisti".

Si chiude così il cerchio: si accusa l'anarchismo di mettere in pericolo la pacifica convivenza, si prende a pretesto la risposta alla repressione, si fa una legge per mettere fuori legge il movimento anarchico.

I governanti non si illudano di allontanare il momento della resa dei conti mettendo a tacere l'anarchismo e con ciò pensare di risolvere le mille contraddizioni che attraversa il loro regime.

Il movimento anarchico non accetta passivamente le prepotenze di chi detiene il dominio politico. Continueremo ad essere presenti nelle tante lotte sociali che ogni giorno testimoniano l'insofferenza e la volontà di cambiare pagina rispetto a un potere sempre più oppressivo che genera sfruttamento, guerre e povertà. Continueremo a batterci contro ogni galera e ogni forma di detenzione, dal carcere agli hotspot per i migranti. Contro il 41 bis e per la libertà di Cospito. Continueremo a lottare per la nostra libertà di organizzarci e propagandare le nostre idee, a lottare per la libertà di tutte e tutti.

Torretta Antonacci: morire di fango e di abbandono

Tra lamiera e cartone

Totò Caggese

Ciononostante, ho preferito rispondere nel merito di alcune questioni perché le ho trovate comunque interessanti e perché mi sta molto più a cuore un dibattito franco e aperto rispetto alla tentazione di rispondere in maniera scomposta a un insulto del tutto estraneo alla più elementare grammatica libertaria.

D'altronde un giudizio così sprezzante racconta molto di un'attitudine ancora assai diffusa in certi ambienti. In ogni caso, continuerò a fare tesoro degli spunti etici e politici offerti dall'antispecismo, nonostante alcuni antispecisti.

Che anarchia vogliamo, dunque? Il discorso è molto, troppo lungo.

Io penso che l'anarchia la faranno gli oppressi che sapranno organizzarsi. Se per esempio, da qualche parte nel mondo, dieci, cento o mille comunità - grandi o piccole - di pescatori o allevatori vorranno continuare a pescare o ad allevare al di fuori di ogni logica capitalistica o di dominio politico, quella sarà senz'altro la loro anarchia.

Per come la vedo io, pur correndo il rischio di sembrare anacronistico, vado sul sicuro e cito Errico Malatesta, anche perché non mi pare che ci sia niente di meglio del volere per tutti «pane, libertà, amore, scienza».

Se poi, nella costruzione del comunismo libertario, qualcuno vorrà mettere del salame in mezzo a quel pane, non sarò di certo io a redarguirlo.

A Torretta Antonacci, nelle campagne di San Severo, si continua a morire. Non per fatalità, non per caso, ma dentro un sistema che da anni produce sfruttamento, precarietà abbandono. Alagie Singath aveva compiuto 29 anni il 2 aprile. Da cinque anni viveva nella baraccopoli di Torretta Antonacci. Cinque anni passati a lavorare nei campi del foggiano e ad aspettare un permesso di soggiorno che non arrivava. Cinque anni trascorsi tra lamiera e cartone, in condizioni che nessuna società che si definisca civile dovrebbe accettare. Lo hanno trovato impiccato nella sua baracca. Un suicidio, si dice. Ma è difficile parlare di scelta individuale quando una vita è sospesa per anni tra lavoro sfruttato, diritti negati e assenza totale di prospettive.

La sua morte arriva in un contesto già segnato dalla violenza e dall'abbandono. Solo due settimane prima, nello stesso ghetto, un uomo era stato ucciso a colpi di martello durante una disputa. Poi è arrivato il maltempo: piogge intense hanno trasformato l'area in una distesa di fango, sommergendo le baracche e rendendo impraticabile l'unica strada di accesso. Centinaia di persone sono rimaste isolate, senza soccorsi, senza vie di fuga.

Non sappiamo se esista un legame diretto tra l'alluvione e il gesto di Alagie. Ma sappiamo che il contesto è lo stesso: un'esistenza fragile, esposta a tutto, dove basta poco perché la situazione precipiti.

Negli stessi giorni, nelle campagne di Manfredonia, un giovane bracciante è rimasto intrappolato nella sua auto durante la piena del

fiume Cervaro. È stato salvato dai carabinieri. Una storia a lieto fine, che però dice molto: per salvarsi bisogna essere visti, intercettati, soccorsi. Nei ghetti, questo accade raramente.

A Torretta Antonacci nulla di tutto questo è nuovo. Le condizioni di vita sono note da anni. Si parla da tempo di fondi stanziati per il superamento degli insediamenti informali, mai realmente utilizzati. Si susseguono denunce, promesse, tavoli tecnici. Ma le baracche restano, e con esse la precarietà.

Non siamo di fronte a un'emergenza, ma a un modello. Un sistema agricolo che si regge su manodopera migrante, flessibile e ricattabile. Un sistema che scarica sui lavoratori i costi della vita: la casa, la sicurezza, la salute. Un sistema che ha bisogno di invisibilità per funzionare.

In questo quadro, la precarietà giuridica è decisiva. Senza documenti non c'è accesso al lavoro regolare. Senza residenza non ci sono servizi, sanità, diritti. La vita resta sospesa, sempre sul punto di cadere.

Quando si muore di freddo in inverno, o nel fango durante una piena, o nella solitudine di una baracca, non si tratta di eventi separati. Sono espressioni diverse dello stesso meccanismo.

A Torretta Antonacci il fango si asciugherà. Le baracche verranno ricostruite. I braccianti torneranno nei campi. E tutto continuerà come prima.

La domanda non è cosa è successo. La domanda è perché continuiamo ad accettarlo.

CIAO CLAUDIO

Tanti sono i messaggi circolati in ricordo di Claudio Strambi, le testimonianze di affetto, il saluto commosso di chi lo aveva conosciuto e scambiato con lui esperienze di lotta, riflessioni, momenti di festa e risate. Quelle che trovate di seguito, fra le tante cose scritte per Claudio, sono le comunicazioni giunte per la pubblicazione alla redazione, a noi, che componiamo questa pagina col cuore stretto.

La sera del 7 aprile ci ha lasciato improvvisamente Claudio Strambi.

Abbiamo perso un amico e un compagno. Ci mancano le parole in questo momento, e poche righe non basterebbero a ripercorrere decenni di militanza anarchica, sindacale di base e anarcosindacalista.

Ringraziamo chi lo ha ricordato in questi giorni, con comunicati e messaggi personali. Ringraziamo le compagne e i compagni di Pisa, della Toscana, e un po' da tutta Italia che hanno fatto sentire la propria vicinanza.

Era conosciuto come infermiere e come sindacalista sul posto di lavoro a Pisa al Santa Chiara, nella sua città, e a Firenze, dove ha vissuto molti anni, contribuendo alle lotte sindacali anche a Careggi. È stato un anarchico, un comunista libertario, organizzatore politico e sindacale, attivo nelle lotte sociali, dal diritto alla casa alla difesa degli spazi sociali, così come nella lotta antimilitarista, per la sanità pubblica, nella solidarietà internazionalista e in tanti altri campi di intervento. Un impegno sempre in prima fila, che ha spesso incontrato la repressione dello Stato. Si confrontava sempre in modo aperto, si impegnava nella costruzione di percorsi unitari, fuori da logiche minoritarie e al contempo sempre senza perdere la bussola della prospettiva anarchica.

Ha partecipato a numerose esperienze organizzative. Ricordiamo il suo contributo a Comunismo Libertario, la costituzione del Kronstadt Anarchico Toscano e l'omonima rivista che per anni ha avuto sede proprio presso il Circolo di Vicolo del Tidi, nata dal rapporto con le compagne e i compagni di Volterra e di altre località toscane, così come la sua militanza nella Federazione Anarchica Italiana e nell'Unione Sindacale Italiana.

Non si accontentava, portando con le sue analisi originali e acute un contributo stimolante al dibattito e alla riflessione sempre teso a pensare l'anarchismo come una forza politica in grado di intervenire tra le contraddizioni della società. Collaborava alla stampa di movimento e in particolare ad Umanità Nova. Stava conducendo da anni uno studio approfondito sulla figura di Camillo Berneri, da questo lavoro aveva pubblicato i primi tre volumi de "L'inquieta attitudine".

Quando qualche anno fa è tornato a vivere a Pisa, ha dedicato gran parte delle sue energie al Circolo Anarchico di Vicolo del Tidi. Insofferente alle ritualità, dava al movimento anarchico una dimensione attuale e dinamica. Nella costruzione di gruppi, reti e relazioni solidali libertarie così come nella partecipazione ad assemblee, percorsi di lotta e movimenti, dando sempre all'anarchismo un ruolo propositivo sia sul piano dell'azione pratica sia dell'analisi. Riusciva sempre a valorizzare la capacità dell'anarchismo di essere riferimento sulle questioni più attuali e apparentemente più complesse, fuori da dogmatismi e illusioni autoritarie, proprio perché lontano da ogni idea di "presa del potere".

Lo ricordiamo anche nei momenti di gioia e condivisione, nelle chiacchierate alle iniziative o in strada di fronte a una birra, per il suo umorismo irriverente, per il suo modo unico di vestire e di camminare, per la musica che lo accompagnava e le canzoni.

Il pensiero e l'azione per cambiare il mondo lo hanno profondamente caratterizzato, di lui resta forte per tutte le compagne e i compagni questa tensione trasformatrice e ideale per l'autoemancipazione sociale, fatta di umanità e rara sensibilità.

Siamo vicini ai familiari, a suo figlio e a tutti i suoi affetti.

Grazie Claudio!

*Circolo Anarchico di Vicolo del Tidi, Pisa
Spazio Libertario Pietro Gori - Kronstadt Volterra*



Ciao Claudio,

con te se ne è andata una parte importante delle nostre lotte, quelle di Via dei Conciatori, che tu hai sempre animato, con l'impegno, la determinazione ma anche, e soprattutto, con la tua profonda umanità.

Anarchico, paladino degli ultimi, determinato e tenace, ma con quel sorriso e quella battuta che alleggeriva spesso anche le situazioni più pesanti. È proprio con il tuo sorriso inconfondibile, la tua risata, la tua ironia, che ti vogliamo ricordare. E con la bandiera in mano, ai presidi ed alle manifestazioni, poi nelle assemblee, e con le tue parole, mai retoriche, contro le ingiustizie che purtroppo riempiono questo mondo. Ti ricordiamo anche nelle feste, nei momenti di svago, magari dopo le manifestazioni, con la piacevolezza del divertimento e la gioia di stare insieme. Hai saputo essere profondo eppure leggero, lottare e godere della vita, nei momenti belli, come quelli in cui ti abbiamo conosciuto, rappresentando l'essenza del mondo che vorremmo costruire.

Ci mancherai, Claudio! Sarai con noi nei pensieri e momenti di lotta e di ribellione, ma ti lasceremo il posto, il tuo posto, anche in quelli di godimento e di gioia, senza i quali, come tu per primo ci hai insegnato, non si può costruire quel rivoluzionario autentico mondo nuovo.

Anarchici di Via dei Conciatori e Borgo Pinti (Firenze)

Claudio ci ha lasciato il giorno 8 aprile, a pochi giorni dal diciottesimo anniversario della costituzione della Federazione Regionale Toscana Usi Sanità fondata l'11 aprile 2008.

Claudio è stato tra i protagonisti della costituzione di questa federazione; ricordiamo che ha presieduto la riunione che ha dato vita all'atto costitutivo. Claudio ha voluto fortemente che l'USI fosse il suo sindacato e che fosse una realtà presente e viva nel suo territorio. Sono tanti i momenti che affiorano alla mente pensando a lui: i suoi interventi nelle assemblee dell'USI, la sua presenza alle tante manifestazioni dove, quasi sempre, al termine dell'iniziativa, allestiva una sorta di banchetto - spesso una bandiera stesa per terra - per esporre i suoi libri su Camillo Berneri.

Claudio non è stato solo un militante dell'USI: è stato un attivista instancabile nel suo territorio come militante anarchico e libertario. È sempre stato impegnato come promotore di lotte in difesa dei più deboli e di coloro che la storia sembrava aver già condannato.

Claudio, per noi di USI-CIT è stato un compagno prezioso e stimolante, un compagno che lascia un segno profondo nella nostra storia. Nella tanta tristezza data dalla sua morte, vogliamo ricordare il suo sorriso e la sua mimica, capaci di trasmettere allegria e una profonda gioia di vivere.

*USI - CIT
Unione Sindacale Italiana*

Con profonda tristezza abbiamo appreso la notizia della scomparsa improvvisa di Claudio Strambi. Claudio per noi ha rappresentato molto, è stato un compagno con cui si poteva discutere di tutto in libertà, certi di trovare possibilità di scambio e di confronto aperto. Faceva parte della FAI seguendone convintamente l'attività complessiva. A livello territoriale si era adoperato nel Coordinamento Anarchico Toscano, che lo aveva visto tra i promotori, mettendo a frutto i legami politici maturati nel periodo in cui aveva vissuto a Firenze. A Pisa, sua città, dove era molto conosciuto, è sempre stato politicamente attivo, rappresentando, insieme ad altri compagni, un punto di riferimento locale per la FAI e garantendo sempre la continuità di presenza dell'organizzazione. Altrettanto forte e significativo anche il suo impegno sindacale nell'USI, come lavoratore e sindacalista del settore sanità.

Il forte attaccamento alla dimensione organizzativa che lo caratterizzava, insieme alle doti umane e comunicative, lo rendeva capace di attraversare in modo politicamente riconoscibile e limpido le varie situazioni di lotta in cui si proiettava, sollecitato da un interesse costante che non era semplice curiosità politica, tantomeno intellettuale, ancor meno sterile presenzialismo. Ad animarlo era la viva convinzione che il metodo e la prospettiva anarchica abbiano la reale possibilità di imprimere radicalità alle lotte. Una convinzione che condividevamo e che ci ha visti a fianco in molte occasioni e mobilitazioni, grazie anche alla vicinanza territoriale, ma non solo. Con lui abbiamo condiviso la ferma fiducia in una nuova società, mai schiacciata dalla miseria dell'esistente e dall'inevitabile disincanto prodotto dall'esperienza, una fiducia sempre palpitante e rinvigita dall'amore per l'umanità. Amava citare questo passaggio di Malatesta: "L'anarchia è l'ideale che potrebbe anche non realizzarsi mai, così come non si raggiunge mai la linea dell'orizzonte, l'anarchismo è il metodo di vita e di lotta e deve essere dagli anarchici praticato oggi e sempre, nei limiti delle possibilità, variabili secondo i tempi e le circostanze".

Con Claudio c'era un confronto costante su come coordinare le lotte della sanità con quelle della scuola o della casa, su come caratterizzare il nostro antimilitarismo, su come fronteggiare la repressione, su come far crescere l'anarchia. Andava fiero di Umanità Nova, orgoglioso che ci fosse un settimanale, e collaborava con disponibilità e competenza al giornale. E poi c'era la sua passione per la storia della Spagna, lo studio approfondito della figura di Berneri, la sua capacità intellettuale, su cui spesso ironizzava compiaciuto, sottolineando di essere un infermiere che scriveva anche dei libri.

Claudio amava il mare, gli piaceva la musica, amava suo figlio, amava la socialità. Gli piaceva ridere e stare insieme alle compagne e ai compagni. Il suo corpo era una bandiera, inconfondibile, che sventolava ovunque. Rosso nera.

Federazione Anarchica Livornese - F.A.I.



Mimmo Franzinelli - *Colpire Mussolini* Gli attentati al Duce e la costruzione della dittatura fascista

Mondadori, Le Scie, Milano, 2025

Giorgio Sacchetti

Un Mussolini perplesso in mise borghese e austera, con una bombetta di feltro su misura e un esibito cerottone al naso campeggia sulla copertina (cover design di Beppe Del Greco su foto d'epoca). Rappresentazione dell'esito di un colpo di pistola appena sparato da Violet Gibson nell'aprile 1926, quell'immagine racchiude significati contraddittori, di sfida e vulnerabilità insieme; declinazione autoreferenziale di una biopolitica del potere, ben introduce il tema di fondo del volume. Ossia, quale nesso potrà esserci tra gli attentati al Duce e la fase di impianto strutturale del regime?

«L'impatto degli attentati sulla vita collettiva è assai più rilevante di quanto raccontino i testi di storia. Particolarmente nelle dittature, per la possibilità di montare grandi provocazioni politiche e/o di manipolare a proprio vantaggio episodi controversi» (p. 3), è l'incipit promettente del libro. Mimmo Franzinelli, storico brillante e prolifico del fascismo e dell'Italia repubblicana, ci propone in sintesi quattro "medaglioni" dedicati ad altrettante azioni terroristiche, consumate ai danni del dittatore tra la fine del 1925 (Tito Zaniboni) e il 1926 (la sunnominata Gibson, Gino Lucetti e Anteo Zamboni), negli anni cruciali cioè della transizione del governo mussoliniano verso la forma-regime e il contestuale varo delle "leggi fascistissime". Non sono stati inseriti, di conseguenza, gli attentatori anarchici Michele Schirru e Angelo Sbardellotto che, rispettivamente nel 1931 e nel 1932, saranno condannati alla fucilazione per la sola, comprovata, "intenzione" di compiere quell'atto criminoso. Il focus quindi riguarda le modalità speculative attraverso le quali la dittatura avrebbe, di fatto, "utilizzato" i suddetti episodi per motivare la reintroduzione della pena capitale nel Regno, la messa al bando dei partiti politici e l'istituzione del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, tutti dispositivi approntati per annientare e prevenire ogni possibile azione antifascista.

L'autore, che ha inteso «ripercorrere e interpreta[re] le convulse vicende di un'Italia in rapida marcia verso la dittatura, nell'impotenza delle opposizioni» (p. 5), esprime nel contempo un giudizio di valore e si interroga «sulla (dubbia) utilità di contrastare la nascente tirannia attraverso gesti individuali o complotti impennati sull'eliminazione di un personaggio sorretto da un efficiente apparato di potere e forte di

significativi consensi» (ibidem). La tesi, non nuova, è però alquanto opinabile. Perché, se gli attentati falliti furono certo strumentalizzati dalla propaganda per alimentare il mito del Duce e rafforzare gli apparati polizieschi e di controllo dello Stato, essi non furono la causa effettiva di quell'epocale inasprimento repressivo che era solo la mera, puntuale, attuazione di un progetto. Così come, allo stesso modo, facendo un parallelo con la fase terminale del regime, le stragi nazifasciste non saranno la conseguenza di una qualche scriteriata azione "proditoria" messa in atto dalla guerriglia partigiana, essendo esse stesse parte di un programma preordinato.

Gli attentati presi in esame nell'arco di quel biennio cruciale, sottolinea Franzinelli, non sono ascrivibili a un medesimo disegno e hanno ciascuno natura e dinamiche totalmente differenti. Siamo di fronte a un'accozzaglia strampalata. Così come diverse sono le personalità degli attentatori: contraddittorio, eterodiretto ed «esistenziale» l'ex deputato socialista Tito Zaniboni; «mistica» e mentalmente instabile l'irlandese Gibson; imperscrutabile l'attentatore bambino Anteo Zamboni, linciato dalla folla a Bologna. Obiettivamente diversa la figura di Gino Lucetti, il cui gesto – per quanto velleitario – riscosse ampi consensi tra gli esiliati antifascisti, dagli anarchici alla Concentrazione Antifascista, come si evince ad esempio dalla compulsa della stampa pubblicata all'estero (ad es. "Veglia" di Parigi che esce nell'occasione con un numero speciale a lui dedicato, oppure "La Libertà", ecc.).

Del resto quell'obiettivo trucidato – fare la pelle al Duce – finalizzato a cambiare il destino dell'Italia, era da tempo condiviso da tutta l'ala insorgente dell'antifascismo: dai Repubblicani agli anarchici, fino al crogiuolo liberalsocialista da cui sarebbe poi nata Giustizia e Libertà. Non solo, ma esistono evidenze storiografiche – peraltro non considerate da Franzinelli – che ci riportano ad una compartecipazione e ad una densa fase preparatoria dell'attentato Lucetti. Si tratta di un'attendibile fonte orale, quella del comandante partigiano carrarino Ugo Mazzucchelli (1903-1997), raccolta dall'autorevole storico Gino Cerrito (Gli anarchici nella Resistenza apuana, Pacini Fazzi 1984, pp. 19-20), che ci parla di un convegno clandestino tenutosi a Livorno nell'estate 1925 a cui era presente insieme a due compagni livornesi, Augusto Consani e Virgilio Recchi, e altri non identificati fra cui «due minatori di San Giovanni Valdarno» (Ibidem).

Altra conferma, in tal senso, ci viene da un recente testo di memorie di autori vari (Siamo Liberi? Resistenza e Liberazione nella Valle dell'Arno, Mompracem 2025, pp. 18-19) che conferma il clima di attesa e la contestuale situazione "pre-insurrezionale" percepita nel bacino minerario toscano.

Novità editoriali



Nel 150° anniversario della scomparsa di Michail Bakunin comunichiamo con piacere l'uscita del libro di Carlos Taibo:

BAKUNIN E MARX A CONFRONTO, di Carlos Taibo

pp.192 EUR 15.00
ISBN 978-88-95950-88-4

Il rapporto conflittuale che Bakunin e Marx mantennero all'interno della Prima Internazionale, consente, a distanza di 150 anni, una valutazione delle sue ripercussioni negli ambiti più disparati. Quest'opera esamina i caratteri personali dei due rivoluzionari, i disaccordi che vissero in quegli anni e, in particolare, le conseguenze lasciate nel movimento socialista su temi quali la centralizzazione, la vita politica, lo Stato e la transizione rivoluzionaria. Questi disaccordi riguardarono anche il ruolo rivestito da studiosi e intellettuali, la condizione dei contadini, lo sviluppo storico del capitale, le società precapitalistiche e la conoscenza sociale. Il libro include inoltre una valutazione di alcuni esiti di questo dibattito nel corso dei decenni, fornendo a riguardo un'ampia bibliografia.

Digitalizzazione di Umanità Nova

Ad opera dell'Associazione Il Venerdì libertario, la digitalizzazione di Umanità Nova per il periodo 1972-1996 è stata completata.

Ci vorrà circa un mese per inserire anche il periodo 1972-1996 nella raccolta generale già pubblicata 1920-2025 al seguente link:

https://ola.bida.im/archivio/BDLDR/umanita_nova/indici/it/index.html

È un passaggio importante: si tratta di 8.288 pagine rese finalmente accessibili, consultabili, ricercabili.

Un pezzo di storia che torna ad essere patrimonio vivo.

Carlos Taibo è da trent'anni professore di Scienze Politiche presso l'Università Autonoma di Madrid. Tra i suoi libri figurano *Anarchismo e Rivoluzione in Russia, 1917-1921 (2017)*, *I dimenticati dei dimenticati: un secolo e mezzo di anarchismo in Spagna (2018)*, *Anarchici d'oltremare (2018)*, *Marx e la Russia: un saggio sull'ultimo Marx (2021)* e *Anarchismi: ieri, oggi e domani (2022)*.

Per richieste: <http://www.zeroindotta.org/richieste.html>

Bilancio n. 12

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

LIVORNO Federazione Anarchica Livornese €50,00

Totale €50,00

ABBONAMENTI

VIGEVANO D.Corraro (cartaceo) €35,00; NOVARA C.Rampazzo (pdf) €25,00; TAVERNOLA B. P.Geroldi (cartaceo+gadget) €65,00; TRIESTE A.Dapretto (cartaceo) €55,00; slp A.Gronza (pdf) €25,00; MALOJA J.C.Pelli (cartaceo) €90,00; slp V.Gaeta (pdf) €25,00; slp G.Bragagni (pdf) €25,00; POIRINO D.Segantin (cartaceo) €35,00; BAGNOLO MELLA M.Girelli (pdf) €25,00; SOLIGNANO I.Leporati (cartaceo) €55,00; SERRA S.BRUNO Circolo comunista Rosa Luxemburg (5 abb. cartacei) €285,00; LIVORNO M.Verde (pdf) €25,00; LIVORNO A.Sirigatti (pdf) €25,00; SASSARI I.Monti (cartaceo) €55,00

Totale €850,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

ROCCACIGLIE' Ca dj'Mat €80,00; VICOBARONE R.Girometta €80,00; LORENZANA F.Colombo e D.Antonelli €80,00

Totale €240,00

SOTTOSCRIZIONI

TAVERNOLA B. P.Geroldi €35,00; MALOJA J.C.Pelli €30,00; ROMA M.Galletti €50,00; LORENZANA F.Colombo e D.Antonelli €20,00; VICOBARONE R.Girometta €20,00

Totale €155,00

TOTALE ENTRATE €1.295,00

USCITE

Stampa n° 11 -€611,00; Spedizione n° 11 -€375,15; Spese Poste gennaio-marzo 26 -€117,05; Spese tecniche aprile 26 -€24,16

TOTALE USCITE -€1.127,36

saldo n. 12 €167,64; saldo precedente €9.896,56

SALDO FINALE €10.064,20

IN CASSA AL 09/04/2026 €11.124,51

Da Pagare

Stampa n° 12 -€611,00; Spedizione n° 12 -€375,15

Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):

Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese via degli Asili, 33 - Livorno (LI)
e-mail: uene_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):

email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Indirizzo postale, indicare per esteso:

Amministrazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €

Abbonamenti: annuale 55 €

semestrale 35 €

sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €

Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta

con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: umanitanova.org)

in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878

intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Remigrazione: a Milano il summit dei mostri Opporsi al razzismo e alle politiche identitarie

Massimo Varengo

"Basta sostituzione, ora remigrazione": con questo slogan sabato 18 aprile il fior fiore del fascismo leghista nostrano si ritroverà a Milano per dare forza al progetto di espulsione forzata del maggior numero possibile di immigrat*, qualunque sia il loro stato giuridico o il documento che hanno in tasca.

In un mondo scosso sempre più violentemente da guerre, crisi climatiche, impoverimento sociale, la ricerca di un capro espiatorio sul quale fare ricadere la responsabilità di ogni disastro è all'ordine del giorno; e le minoranze, qualunque esse siano, rivestono, sempre e in ogni epoca, questo ruolo.

Lo Stato nazione lo sa molto bene e, qualunque sia il colore dei suoi gestori e delle sue burocrazie, è sempre pronto a manovrare in funzione degli interessi dei ceti dominanti. Dato che il peggioramento della condizione sociale di gran parte della popolazione potrebbe dar vita a momenti di crisi e di rottura dello status quo, le politiche governative cercano di anticiparli individuando obiettivi da dare in pasto alla pancia di un insieme sociale decostruito. La popolazione immigrata rappresenta uno di questi obiettivi, con i 'maranza' nell'occhio del ciclone. E se il moderatismo della sinistra si è "limitato" a sfornare la Turco Napolitano e i dispositivi anti immigrazione a firma Minniti e Orlando, chi li ha succeduti, forte dei successi elettorali costruiti in gran parte sulla criminalizzazione dell'immigrazione e della popolazione rom, ha progressivamente schiacciato il piede sull'acceleratore di politiche sempre più restrittive e infami, arrivando all'esternalizzazione nel campo di concentramento in Albania. Stampa, televisione, i social al servizio di questo disegno hanno contribuito ad alimentare un clima favorevole concorrendo a creare la situazione odierna. Teorie di stampo complottista, che trovavano i loro adepti in cerchie ristrette di rottami dei passati regimi nazifascisti, hanno trovato un'audience più ampia e ora si presentano al pubblico in tutto il loro squallore umano.

La proposta della 'remigrazione' - cioè dell'espulsione dal paese di chi ha origini straniere anche se ne ha la cittadinanza - nasce dall'incontro di militanti dell'estrema destra tedesca e austriaca nel novembre del 2023, poco prima delle elezioni europee dell'anno successivo. Nasce come risposta politica al complotto della 'grande sostituzione', che verrebbe orchestrato dalle élite politiche ed economiche (leggi Soros & C), secondo il quale le popolazioni bianche e cristiane verrebbero volutamente sostituite da immigrati non europei,

principalmente africani e islamici.

Grazie a Elon Musk e ai suoi social queste 'teorie' hanno acquisito progressivamente notorietà, diffondendosi a ritmi esponenziali. La seconda nomina di Donald Trump alla presidenza USA è stata la ciliegina sulla torta, trasformando la 'teoria' in programma politico. L'espulsione su larga scala di migranti, richiedenti asilo, residenti di lungo periodo, persino di individui con cittadinanza, anche di seconda generazione, ma considerati 'non assimilati', è diventata pratica corrente negli USA e un volano acceleratore per le destre europee.

Non a caso il 26 marzo il Parlamento europeo ha deciso di accogliere la proposta di riforma sui rimpatri sostenuta dal centro-destra (il Partito Popolare) e dalle destre sovraniste e radicali (l'ERC e i cosiddetti Patrioti). Una riforma dei regolamenti incentrata soprattutto sull'incremento della detenzione amministrativa dei cosiddetti irregolari (fino a 24 mesi), sull'apertura dei 'return hubs' (campi di concentramento per il 'ritorno') sul modello italiano dell'Albania e sull'aumento delle espulsioni verso paesi terzi. Non manca la possibilità per i governi di organizzare vere e proprie cacce - ovviamente su base etnica - all'irregolare di turno in luoghi pubblici e privati, sul modello della trumpiana ICE. Non siamo alla 'remigrazione' come parola, ma la sua sostanza c'è tutta.

Non stupisce quindi che ci sia chi abbia lanciato il 18 aprile un provocatorio *Remigration Summit* a Milano, in piazza Duomo, una settimana prima della manifestazione per il 25 aprile. Si tratta della Lega di Salvini, che ha invitato i pezzi grossi del sovranismo europeo, dall'olandese Wilders al lepenista Bardella, al ceco Babis, oltre agli spagnoli di Vox, a portoghesi, ungheresi, austriaci e fiamminghi. Per Orban si vedrà, dipende dal risultato elettorale.

Un'operazione che apre la campagna elettorale di Salvini, intenzionato una volta di più a incentrare la campagna sulla pelle della parte più debole e ricattabile del mondo del lavoro, quello immigrato, cercando di togliere a Vannacci, a Casapound e compagnia la paternità sul tema. Intanto 'giornali' come 'la Verità' e 'Panorama' si sono preoccupati di fare da volano all'iniziativa pubblicando come inserto il testo del teorico austriaco di estrema destra Martin Sellner, 'Remigrazione. Una proposta': tanto per chiarire da che parte stanno.

Sellner è quello che sostiene che vanno espulsi non solo gli immigrati, ma tutti i cittadini di origine straniera (anche naturalizzati) per affermare il principio che il criterio di cittadinanza deve basarsi unicamente sull'identità etnica. E se proprio c'è bisogno di immigrati per fare funzionare le fabbriche, per lavorare nei campi, per i lavori che

i cittadini bianchi e cristiani non vogliono fare, che siano esclusi da ogni diritto di cittadinanza: zitti e muti a versare i contributi per le pensioni altrui, sottoposti al regime dell'apartheid.

Una proposta di stampo etno-nazionalista, della stessa radice che ha alimentato le leggi razziali in Germania e in Italia nel secolo scorso e che ha addirittura scandalizzato gli esponenti lombardi di Forza Italia, i quali ne hanno preso le distanze definendola razzista. Questi esponenti però dovrebbero guardare anche in casa loro, in quel Partito Popolare europeo dove c'è un capo di governo, il tedesco Friedrich Merz, che ha rilanciato il tema della relazione diretta tra immigrazione e violenza e che ha proposto l'allontanamento/rientro dei rifugiati siriani fuggiti dalla guerra.

Tutto questo agitarsi identitario e parafascista sembra non fare i conti con una realtà in essere. Secondo i dati Eurostat, a fronte di una media di 300mila ingressi 'irregolari' altri tre milioni di persone entrano legalmente ogni anno in Europa grazie a visti turistici, ricongiungimenti familiari, lavori stagionali, ecc. Mentre i media e gli speculatori politici si concentrano sull'invasione per mare e s'inventano misure sempre più criminali per far sì che gli eventuali naufraghi non vengano soccorsi allo scopo di dimostrare la loro fermezza (e per continuare a lucrare sul commercio della carne umana in combutta con i trafficanti nordafricani), il mondo produttivo europeo continua ad alimentarsi del sudore e della fatica di milioni di sfruttati provenienti da situazioni problematiche. Non potrebbe essere altrimenti, vista la necessità di mantenere il livello di vita della popolazione europea, il suo invecchiamento, il suo progressivo rifiuto delle mansioni più degradanti. Allora c'è da chiedersi come mai gli Stati, l'Unione europea, continuano a praticare politiche repressive invece di trovare soluzioni che, facilitando la libertà di movimento, permettano di superare le criticità che ogni significativo fenomeno migratorio, in entrata o in uscita, produce.

Un esempio lo abbiamo già avuto con l'apertura delle frontiere alle popolazioni dell'Est Europa all'indomani della caduta del muro di Berlino: dopo il timore iniziale, amplificato come al solito dalle destre conservatrici e reazionarie, le masse di albanesi, rumeni, polacchi, ecc. che avrebbero portato crimine e disoccupazione, hanno trovato una loro collocazione, in parte si sono fermate, in parte sono rientrate nei paesi d'origine. Perché la stessa cosa non dovrebbe avvenire per altri gruppi di immigrati?

La risposta ce la dà uno Stato che in quanto tale è soprattutto preoccupato di affermare il proprio potere, ancora oggi basato su criteri fondamentalmente identitari, sia su base etnica che religiosa, e in quanto tali necessariamente impermeabili a influssi e infiltrazioni esterne.

Mantenere un assetto rigido e punitivo nei confronti dell'immigrazione vuol dire mostrare il bastone del comando capitalista e agitare lo spettro della remigrazione, significa aumentare il livello di ricatto e quindi di subordinazione. Ma non solo la popolazione immigrata è l'obiettivo del crescente autoritarismo statale: chiunque non si adegui al pensiero mainstream è nemico del popolo italiano, come più volte affermato da esponenti del governo, e quindi possibile soggetto ad un'altra forma di remigrazione, quella dalle libertà sociali.

A quanti hanno a cuore i valori della giustizia sociale, della libertà, della solidarietà, il compito di dimostrare che ben altri sono quelli che devono remigrare, e dove farli remigrare potete ben immaginarlo.



FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 106 n.12 - 19 aprile 2026 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-cod sap 32207717 - Massa C.P.O.